



Rassegna stampa ragionata

5 aprile 2025

1. **Renato Brunetta: in questo momento drammatico l'auspicio è che la UE rimanga compatta nel dare una risposta comune alla guerra dei dazi.**
2. **La Cina risponde a Trump e lo tsunami dei dazi continua a investire le Borse. La Fed: allarme inflazione.**
3. **La risposta corretta è non accettare le regole del gioco protezionistico, cambiare gioco abbassando i dazi e riducendole barriere commerciali.**
4. **Il trionfo delle ragioni di Stato culminate nel 2 aprile americano non significa né che la globalizzazione abbia fallito né che sia finita.**
5. **Il potere dell'Europa oggi non è mostrare i muscoli ma anche quello di dire: trattiamo. La civiltà europea è cresciuta facendo trattative.**
6. **Difesa e coesione. I limiti dell'attuale programmazione europea.**
7. **Il futuro dei giovani: se si gonfiano i ruoli pubblici oggi, le generazioni di domani non troveranno sbocchi di carriera nel settore pubblico.**
8. **Cresce l'occupazione ma non basta, il divario di genere rimane abissale, il distacco dall'altro sesso è quasi il doppio rispetto alla media dell'Ue.**
9. **Il Governo deve definire con le parti sociali il Piano nazionale sulla prevenzione e sicurezza, il nostro è l'unico Paese europeo a non averlo.**

Renato Brunetta - La soglia del dolore di Trump - Il Riformista

I mercati puniscono Trump e l'abbandono USA del libero mercato. I mercati finanziari stanno punendo duramente la scelta compiuta da Donald Trump di imporre dazi draconiani contro il resto del mondo. Una decisione, quella del presidente americano, che **rischia di distruggere tutto quanto il mondo Occidentale ha faticosamente costruito negli ultimi 70 anni**, con la costruzione di un ordine sociale ed economico basato su due pilastri fondamentali: la democrazia e il libero mercato. Crollano i mercati perché le aspettative sono di **una recessione imminente**, come conferma anche il calo del dollaro e il non aumento dei tassi d'interesse osservato nelle ultime ore, segnale inequivocabile che **non dei prezzi ma della crescita gli investitori sono in questo momento preoccupati**. Certamente non si può non tenere in considerazione che ormai da tempo sia partito dall'America un **tentativo generalizzato di deglobalizzazione**, con le classi medie che hanno peggiorato le loro condizioni di vita negli ultimi anni. Era evidente che, prima o poi, stante questo malessere, qualcosa di grosso dovesse accadere, e da questo punto di vista **Trump è stato bravo nel farsi interprete dei disagi dell'americano medio** e detonatore di questo malessere. Per l'Europa tutto questo è un grande problema, perché **la guerra dei dazi comporterà inesorabilmente**



un crollo della domanda proveniente dagli USA di beni e servizi europei, e quindi occorrerà capire come **supplire a tale calo con la domanda interna**, o con quella proveniente da altri Paesi extra UE. **I mercati stanno testando la “soglia del dolore” di Trump, l'autarchia USA potrebbe essere errore fatale.** Per Trump questa guerra commerciale rischia di essere una rischiosa attraversata nel deserto, perché i mercati andranno avanti fino in fondo per testare “la soglia del dolore” del presidente americano, ovvero quel livello oltre il quale sarà disposto a fare marcia indietro e sedersi attorno ad un tavolo per negoziare. La soglia di dolore degli USA è certamente molto alta, ma proprio per questo **il rischio è quello di accorgersi troppo in ritardo dei danni irreparabili** che le politiche protezionistiche stanno provocando, a partire dalla fuga massiva di investitori non più disposti a tollerare l'incertezza e l'autarchia della Trumpnomics. Punire il commercio è punire chi investe e **l'abbandono da parte degli Stati Uniti della via maestra del libero mercato** potrebbe essere per loro un errore fatale, sinonimo di **una debolezza economica finora ben mascherata e che ora emerge all'improvviso.** Ancor peggio, dal punto di vista economico l'idea trumpiana di voler azzerare il gigantesco deficit commerciale che gli Stati Uniti hanno accumulato nei confronti del resto del mondo mediante l'introduzione di elevatissime tariffe “reciproche” sulle importazioni, peraltro **calcolate con metodologie alchimistiche e parecchio lontane dalla realtà**, è destituita da qualsiasi logica razionale e culminerà in un clamoroso fallimento a danno in primis degli stessi Stati Uniti. **La UE non segua Trump nella sua folle guerra commerciale, abbia fiducia nel valore del libero mercato sul quale è fondata.** L'American First, slogan dietro al quale si nasconde il nazionalismo economico di Trump, null'altro è che l'ennesimo revival delle teorie mercantiliste già propagandate in Europa durante il Settecento. **Teorie che furono poi sonoramente sconfitte dall'avvento del libero scambio e del commercio internazionale**, che la storia dimostrò essere il vero motore dello sviluppo economico e sociale. Libero scambio che è stato un pilastro fondamentale sul quale si è basato il successo del modello americano negli scorsi secoli e sul quale anche l'Unione Europea è stata forgiata. In questo momento estremamente drammatico per il mondo intero, l'auspicio allora è quello che proprio la UE rimanga compatta e unita nel dare una risposta comune alla guerra dei dazi e che **non inseguia il presidente americano nella sua folle corsa alla chiusura**, confermando, al contrario, la sua **fiducia incondizionata nei valori del libero mercato e dell'apertura internazionale.**

Marco Sabella – Guerra dei dazi, la grande paura - Corriere della sera

Ancora **una giornata di passione sui listini mondiali**, a due giorni dall'entrata in vigore dei dazi Usa sui beni di importazione dal resto del mondo. **La Cina ha risposto** alle restrizioni volute da Washington annunciando il ricorso al Wto e dazi al 34% sulle importazioni dagli Stati Uniti. I riflessi sono devastanti. Tanto più che il **presidente della Fed Jerome Powell** ha spiazzato la Casa Bianca annunciando di fatto che i dazi faranno salire l'inflazione. Una comunicazione che ha mandato su tutte le furie Trump. Ed è **proprio questo braccio di ferro tra le cause del nuovo tracollo dei mercati.** L'Europa ieri ha bruciato altri 819 miliardi. Il dato si somma ai 422 miliardi della vigilia e porta il saldo negativo a oltre **1.241 miliardi in due giorni.** Milano ha azzerato i guadagni del 2025 con un ulteriore ribasso del 6,53%. Un punto percentuale circa in meno, rispetto a quello scatenato dall'attacco alle Torri Gemelle, l'11 settembre del 2001. Lo spread sale a 119 punti (da 113) ma il rendimento del decennale resta stabile al 3,75%. **Crollano invece gli indici di Wall Street**, in caduta di oltre il 5%, dopo aver archiviato ieri **la peggior seduta dal 2020.** Il Nasdaq perde il 5,82% In Europa Parigi ha perso il 4,26%, Francoforte il 4,95%, Londra il 4,94%, Madrid il 6,12%. **Precipita infine il prezzo del petrolio** in calo del 7,41% arriva a 61,49 dollari al barile, ai minimi dal 2021. Anche il gas ad



Amsterdam cede il 7,1% a 36,4 euro al MWh. Da non sottovalutare gli effetti sulla crescita economica. **La Banca d'Italia** ha stimato che *«l'effetto dell'annunciato incremento dei dazi statunitensi avrà un impatto negativo sul prodotto di oltre mezzo punto percentuale nel triennio 2025-27»*. Tuttavia, avverte Via Nazionale, *«il quadro previsivo include una prima e parziale valutazione degli effetti di questi annunci, che tiene conto dell'incremento dei dazi statunitensi ma non considera l'eventualità di aumenti ritorsivi da parte delle altre economie; non sono considerati inoltre eventuali effetti derivanti dall'evoluzione dei mercati internazionali»*. In questo scenario di grande incertezza un punto fermo viene dall'agenzia di rating **Fitch che ieri ha confermato il suo giudizio sull'Italia: BBB con outlook positivo**. Nella valutazione, tra i punti di forza e di debolezza del rating dell'Italia, Fitch sottolinea che quest'ultimo *«è supportato da un'economia diversificata e ad alto valore aggiunto, dall'appartenenza all'eurozona e da istituzioni solide rispetto alla mediana della categoria «BBB»*. *Questi punti di forza sono bilanciati da fondamentali macroeconomici e fiscali deboli, in particolare un debito pubblico molto elevato e un potenziale di crescita ancora basso»*.

Giovanni Tria – Contro il protezionismo americano occorre rilanciare la globalizzazione - Il Sole 24 Ore

I dazi annunciati dall'amministrazione Trump si stanno rapidamente concretizzando e non sembra plausibile che ci sia un ripensamento a breve termine. Il motivo è che essi si inquadrano in una strategia. Che questa strategia sia incoerente e dannosa anche per gli Stati Uniti, oltre che per il resto del mondo, non elimina il fatto che essa esista e si debba guardare ai suoi obiettivi. **Quelli riconoscibili riguardano la correzione del deficit pubblico americano**, il rallentamento conseguente della crescita del debito pubblico, la correzione dello squilibrio della bilancia commerciale e **la re-industrializzazione degli Stati Uniti**. Non è credibile che questi obiettivi siano perseguibili attraverso i dazi verso il resto del mondo. **Troppi obiettivi per uno strumento solo**. Fino a quando il dollaro rimarrà la moneta internazionale, e ciò avverrà **fino a quando la sostenibilità del debito americano non verrà messa in discussione**, la domanda di dollari e di titoli denominati in dollari resterà alta e non ci potrà essere un riequilibrio della bilancia commerciale americana attraverso una svalutazione del dollaro. **E fino a quando, per lo stesso motivo, l'afflusso di capitali verso gli Stati Uniti finanzia lo squilibrio commerciale**, gli americani continueranno ad avere l'eccesso di investimenti rispetto al risparmio che determina lo stesso squilibrio commerciale. **Tutto ciò determina una instabilità di cui l'amministrazione Trump è consapevole**. Ma i dazi non sono la soluzione. I dazi potranno aumentare le entrate del fisco americano, ma il loro ammontare dipenderà dall'impatto sui prezzi interni che potrebbe deprimere la domanda interna dei beni importati e quindi la stessa base imponibile dei dazi. **La politica monetaria americana potrebbe condurre ad un apprezzamento del dollaro**, e quindi sterilizzare l'impatto sui prezzi, ma in tal caso l'effetto di barriera alle importazioni cadrebbe. Ma tutto ciò riguarda quel che vorrà fare l'amministrazione americana. **Noi europei dobbiamo pensare a come rispondere**. Mi sembra che due posizioni si scontrino. La prima è quella della risposta di "rappresaglia", con adozione di dazi contro le importazioni americane. Come più volte ho già argomentato su queste pagine, si tratta di una risposta sbagliata perché i dazi sicuramente danneggiano il paese che li adotta, mentre solo a volte danneggiano in modo rilevante i paesi le cui esportazioni si vogliono colpire. **Imporre dazi significa tassare i propri cittadini e alzare il livello dei prezzi dei beni e servizi importati**, anche se questo effetto può essere attenuato da una rivalutazione della propria valuta rispetto a quella del paese le cui importazioni vengono colpite. Anche i bilanci europei godrebbero delle entrate fiscali provenienti dall'imposizione di



nuovi dazi, ma **l'economia europea ne subirebbe gli effetti negativi**: in sintesi, **l'effetto negativo in Europa di dazi europei imposti per rappresaglia si sommerebbe all'effetto negativo dei dazi americani**. Dazi contrapposti non si elidono e non si compensano. Chi sostiene la risposta "*muscolare*", consistente nel danneggiare l'Europa per danneggiare gli Stati Uniti, **lo fa solo per motivi politici**, cioè per mostrarsi forte e determinato di fronte ai propri cittadini. In altri termini, si tratta di una risposta incongrua. Altrettanta attenzione si deve avere nell'immaginare **una risposta fondata sulle politiche macroeconomiche, cioè fiscali o monetarie**. Ad esempio, ha poco senso affermare che possa essere conveniente una politica monetaria diretta ad un deprezzamento dell'euro per compensare la perdita di competitività delle esportazioni colpite dai dazi americani. Un deprezzamento dell'euro verso il dollaro, cioè un apprezzamento del dollaro, significherebbe per gli Stati Uniti che si attenuerebbe l'impatto dei dazi americani sui prezzi pagati dalle imprese e dai consumatori americani, che continuerebbero ad importare come prima e così l'amministrazione americana otterrebbe le entrate fiscali sperate attraverso i dazi. Ma **per l'Europa il deprezzamento dell'euro non solo aumenterebbe l'impatto sui prezzi interni** di eventuali dazi fissati dall'Europa stessa, ma significherebbe **importare inflazione generalizzata** attraverso l'aumento dei prezzi di tutti i beni e servizi importati da tutto il mondo. Infine, avvieremmo un meccanismo di svalutazioni competitive con il resto del mondo. **Penso che una politica simile non sarebbe sostenibile dall'Europa e che è bene che la politica monetaria europea si mantenga prudente**. Allora che fare? La risposta più corretta è quella di non accettare le regole del gioco protezionistico, ma cambiare gioco abbassando i dazi e riducendole barriere commerciali, **negoziandone attentamente la reciprocità**, nei confronti del resto del mondo e in particolare delle grandi economie asiatiche. In tal modo compensando le chiusure americane con maggiori aperture nei confronti degli altri mercati. **La risposta veramente "muscolare" al protezionismo americano è il rilancio della globalizzazione**, non rinunciando ad un'apertura negoziale con gli americani sul ruolo del dollaro come fattore di instabilità sistemica. Ma con un approccio multilaterale e con l'avvertenza che una caduta di fiducia dei mercati finanziari nel dollaro implicherebbe nel breve periodo gravi turbamenti finanziarie effetti recessivi reali. **Qualcuno negli Stati Uniti capirà che sarebbe disastroso anche per loro**.

~

Serena Sileoni - Ma la globalizzazione non è ancora morta - La Stampa

Al Giardino delle Rose, Trump ha presentato i dazi come una dichiarazione di indipendenza commerciale. Ma **già nel luglio 2022, la segretaria del Tesoro degli Stati Uniti disse che le catene di valore dovevano essere più sicure** e sotto l'amministrazione Biden sono iniziate le prime attività statunitensi di reshoring. Nel marzo 2023, Ursula von der Leyen, a proposito delle relazioni UE-Cina, ha evidenziato la necessità di ridurre le dipendenze critiche e diversificare verso partner affidabili. In un certo senso, **anche la Brexit è stata votata con la promessa di un take back control** dell'economia. La pandemia ha acuito la sfiducia verso la globalizzazione facendo credere che **uno dei punti deboli nei difficili approvvigionamenti di quel periodo fosse la dipendenza verso fornitori esteri**. Inoltre, la crisi economica post-pandemica ha indotto l'UE e i suoi Stati a sovvenzionare il più grande piano di investimenti mai visto nel sistema europeo. Dopo l'inizio dell'aggressione russa in Ucraina, le tensioni commerciali latenti nei rapporti internazionali hanno consentito di **giustificare e ampliare le strategie protezionistiche e di friendshoring** con argomenti di carattere securitario. Si pensi solo alla necessità per alcuni Stati europei di trovare fornitori di energia affidabili e insieme di aumentarne la produzione nel mercato domestico. Ai presunti motivi economici, **si aggiungono — sul fronte nazionalista — le presunte ragioni identitarie**, che sono ad esempio alla base



della legislazione sul Made in Italy nel nostro paese ma anche del MAGA di J. D. Vance. L'elemento comune di queste iniziative che, come si può notare, prescindono dal colore politico, è un tentativo di fondo: quello dei governi di **riappropriarsi del dominio dei mercati**. I dazi di Trump sono quindi l'ultima, più eclatante manifestazione di un tentativo di rallentamento più multiforme dei commerci globali. Tuttavia, il trionfo delle ragioni di Stato culminate nel 2 aprile americano non significa né che la globalizzazione abbia fallito né che sia finita, nonostante siano in molti a ritenerlo. Quello a cui stiamo assistendo non è il suo insuccesso, ma una coercizione pubblica sui processi di scambio. Non si tratta quindi di una sconfitta in sé, ma della **deliberata scelta di chi governa di ristabilire il primato dell'azione politica** sugli scambi. I motivi adottati, come dimostrano i pochi esempi sopra riportati, possono essere economici, culturali o securitari, ma che siano molteplici e diversi non toglie nulla all'individuazione di una complessa strategia politica di fondo, per la quale lo Stato deve ritornare a dominare le scelte individuali. **Per affermare la fine della globalizzazione, dovremmo inoltre ritenere che queste strategie saranno, nel tempo, sostenibili.** Vi sono diversi segnali che suggeriscono il contrario. Il primo è che le preoccupazioni securitarie e, ora, platealmente protezionistiche sono solo un pezzo di un racconto più grande, nel quale le scelte e **i comportamenti di milioni di persone e aziende animano ancora un vivace scambio internazionale**, da cui difficilmente vorranno tornare indietro. Ne sono già prova la reazione dei mercati al 2 aprile e i risultati delle Borse, a partire da quella americana. Questa reazione è un ulteriore segnale. Un terzo segnale è **l'orientamento dell'Unione europea e della Cina a rispondere ai dazi di Trump con l'apertura di altri mercati**. Si tratta della presa d'atto che gli USA sono un attore dominante a livello globale, ma non l'unico. La chiusura dell'**accordo con i paesi del Mercosur sarebbe, in tal senso, molto più che un segnale**, ma la cosa giusta da fare. Su questo specifico punto, la Presidente Meloni ha una carta da giocare.

~

Mario Ajello – Intervista a Giuseppe De Rita – IL Messaggero

Giuseppe De Rita, i dazi sono la classica bastonata che non ci voleva? «Non li vedo come una catastrofe. Possono essere un'ulteriore prova di maturità per gli italiani. Noi siamo sempre stati dei bravi cultori dell'andare oltre. Siccome siamo diventati un popolo adulto andando oltre, sarà così anche questa volta. Siamo andati oltre la pandemia, oltre l'inflazione, oltre tutte le guerre. L'Italia che ho conosciuto dal 1945 in poi è stata un'Italia adattativa. Ci si adatta sempre alle cose brutte, e si cerca di superarle». **Quindi lei è un anti-apocalittico, un po' come la premier?** «La Meloni ha le antenne sull'andamento dell'opinione. **Io non vedo un'Italia disperata per l'arrivo dei dazi.** Vedo intorno a me tutti che si chiedono: io come mi adatto? Come riesco ad andare oltre? Mi hanno molto colpito due notizie. La prima: la Ferrari negli Usa aumenta il costo delle sue auto. Quella macchina è un simbolo di status. Se dicono che costa non più 400mila euro ma, con il dazio al 20 %, ma qualche decina di migliaia di euro in più, chi ha deciso di farsi la Ferrari la compra lo stesso». **L'altra notizia?** «Buona parte delle aziende che esportano in America hanno **riempito i magazzini in quel Paese con la propria merce prima dell'annuncio dell'arrivo dei dazi. Una mossa che è un buon guadagno.** Questi sono due esempi, tra i tanti, di come ci si è preparati da più di un mese all'aumento delle tariffe. Secondo questo ragionamento: Trump i dazi li metterà, e io mi devo comportare di conseguenza». **L'Italia della reattività e non l'Italia del lamento?** «Sì, e non dimentichiamo che la maggior parte dei nostri prodotti ha un punto di forza che è **il brand e la zona di provenienza.** ... Buona parte della nostra produzione agricola e industriale è legata al territorio e il territorio ha una sua specificità e quasi una sua psicologia». **Psicologia?** «Il territorio produttivo reagisce come un essere umano. Nel momento di difficoltà, si attiva ancora di più. Credo, insomma, che sapremo essere reattivi e non depressivi». **Non conviene all'Europa**



essere cattiva e piazzare i contro-dazi? «Le racconto questo. Mille anni fa, il Trump europeo era **Federico Barbarossa**. Una monaca tedesca, **Ildegarda di Bingen**, gli scrisse una lettera furibonda tu sei potente, ma io ho una spada con cui potrei ucciderti». **Insomma l'Ue oggi può uccidere la strategia trumpiana?** «Al tempo del Barbarossa le due posizioni, imperatore e badessa di un convento tedesco con la lama tra le mani, potevano **avere un contrasto alla pari**. Oggi l'Europa verso gli Stati Uniti è più debole. Ma **non così debole come se la immagina Trump, il quale ci chiama parassiti e scrocconi**. Il potere dell'Europa oggi non è solo quello di mostrare i muscoli ma anche quello di dire: **trattiamo. La civiltà europea è cresciuta facendo trattative. E continuerà a farle**». **Ma se Trump non vuole?** «Chi si mette contro le trattative rischia, perché si mette contro l'andamento storico in cui la civiltà cresce negoziando giorno dopo giorno. Chi rifiuta questa costante porta il mondo indietro. Trump ci può portare indietro ma non credo che ce la farà. Perché la forza della trattativa alla fine s'impone. In questa trattativa, l'Europa può dire: metto un dazio del 70% sul bourbon. Ma questa dev'essere una fidejussione per la trattativa». **Lei appartiene a una generazione che ha avuto il mito dell'America. Si sente tradito?** «Quelli come me hanno visto gli americani come i liberatori e i salvatori, quelli che ci hanno dato pace e prosperità Ora **gli americani che si riconoscono in Trump non sono interessati a difendere l'idea universale della libertà** ma ad essere il prototipo della forza, dello sceriffo, dell'eroe dalla cintola in su. La mia libertà contro la tua libertà. Sono convinti che la loro forza tecnologica, militare, finanziaria, satellitare, mediatica sia l'arma giusta per imporsi. vediamo se ce la faranno. Di sicuro non sopportano che noi europei abbiamo, secondo loro, ringraziato poco l'America per tutto il bene che ci ha fatto. **Si sentono vittime di un deficit di gratitudine** e non riescono ad accettare che in questi 80 anni ci siamo gradualmente autonomizzati. La carenza di riconoscenza, per certi americani, è la nostra colpa». **La politica italiana vedrà un rimescolamento?** «A breve tempo, non credo. Gli orientamenti politici attuali in Italia sono consolidati e non è facile **cambiarli. Il centrodestra, per esempio, non si è messo insieme adesso, ma dal '94**. Un assetto così radicato non cambia solo perché è cambiato il vento dell'opinione. Chi invece non è solido nel tempo deve giocare tutto sull'opinione del momento. Penso ai 5 stelle che non hanno una storia solida e quindi sono attirati più di altri dalle tempeste d'opinione, com'è quella adesso del pacifismo». **La piazza pacifista di M5S oggi a Roma come la vede?** «Potrà esserci il vecchio partigiano comunista e la tiktokker napoletana che ha trascinato tutti in pullman a Roccaraso. Ci potrà essere di tutto, perché il pacifismo è l'aria che respiri. Siamo tutti paciosi e pacifisti. Ma una piazza di paciosi e pacifisti non avrà mai una linea politica. La parola pace non è traducibile in politica». Quindi anche l'Italia, se vuole contare politicamente, dev'essere meno pacifista? «Certo. La politica si fa con le carte che si hanno tra le mani. Possono essere carte aggressive, arrischiate, buone, cattive, dure, docili: **un Paese deve usare tutte le sue carte, non una sola. Se usa solo quella della pace, finisce per non poter trattare su nulla**».

Sabino Cassese – Le nuvole sui nostri giovani – Corriere della sera

Diplomifici, lauree facili, assunzione di precari, «sviluppi di carriera» nel pubblico impiego: quale Italia si prepara per le future generazioni? Nel luglio del 2023, «Tuttoscuola», una testata specializzata nel settore dell'istruzione, attiva da cinquant'anni, ha segnalato che 30 mila studenti si erano trasferiti dalla scuola statale a quella paritaria, nel passaggio tra il penultimo e l'ultimo anno dell'istruzione superiore. Questi passaggi di proporzioni inaspettate, e chiaramente **diretti a ottenere un diploma di scuola superiore con maggiore facilità**, sono concentrati in tre regioni e in particolari istituti. Il ministero dell'Istruzione (oggi anche «del merito») ha reagito moltiplicando le ispezioni, revocando la parità al 10 per cento degli istituti, ma solo alla fine del marzo di quest'anno è stato **adottato un decreto legge per il contrasto**



dei cosiddetti diplomifici, che esclude la possibilità di attivazione di più di una classe terminale collaterale per ciascun indirizzo di studio già funzionante in una scuola paritaria, così riducendo l'offerta di percorsi facili. Come si può immaginare, il contenzioso è stato notevole e il problema non è stato ancora risolto. **Un fenomeno non molto diverso si verifica nell'università**, con i trasferimenti da università di consolidata tradizione a università di recentissima istituzione, prevalentemente telematiche, senza un vero e proprio corpo docente. Queste università sono anche **prive di biblioteche, laboratori e progetti di ricerca**, e prendono a prestito insegnanti spesso molto esperti, salvo che nell'educare. Il numero degli iscritti al primo anno di corso nelle università telematiche è cresciuto 8 volte negli ultimi 13 anni e il numero di studenti di università che si è trasferito prima della laurea in un'università di recente istituzione è raddoppiato negli ultimi quattro anni. **Lo scopo è quello di ottenere un diploma di laurea seguendo un percorso che nei fatti è facilitato**, proprio per attrarre studenti. La stessa dinamica è riscontrabile per i corsi attivati per l'abilitazione alla professione di insegnante. Passando dalla scuola all'impiego con le pubbliche amministrazioni, si può notare un ulteriore fenomeno di abbassamento dei criteri selettivi. **Allo scopo di ridurre il precariato, si prevedono immissioni in ruolo di docenti**, riservando posti a coloro che **non sono rientrati nelle graduatorie dei vincitori**. Quindi, non solo aumenta il numero degli addetti alla scuola mentre diminuiscono gli allievi, ma si prevedono **«scorrimenti» utilizzando graduatorie di vecchi concorsi**, peraltro semplificati. Con formule diverse, si fa entrare in ruolo candidati che, pur idonei perché hanno superato la prova orale con il punteggio minimo previsto, non rientrano tra i vincitori. **Ciò fa pensare che i governi siano più interessati a sistemare precari**, senza indire nuovi concorsi, **che a dare agli studenti insegnanti capaci**. Infine, tradendo uno dei motivi per i quali, nel 1972, Giulio Andreotti introdusse la dirigenza (facilitare i passaggi dall'area privata all'area pubblica e viceversa), per un terzo dei posti dirigenziali del primo e del secondo livello è previsto, in luogo di un concorso, il cosiddetto **«sviluppo di carriera» con «prove esperienziali»**. Si crea così una carriera scalare verticale **nonostante che le pubbliche amministrazioni non siano capaci di valutare i propri addetti**: il 98 per cento del personale pubblico ottiene il punteggio massimo. Quindi, da un lato si corre ai ripari, dall'altro si continua con il vecchio andazzo. **Le azioni e le misure indicate tradiscono la Costituzione**, sono ingiuste e danneggiano il Paese, provocando un **peggioramento nel funzionamento dello Stato e nella qualità dei servizi**, a detrimento dei cittadini. La Costituzione, all'articolo 34, prevede che i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, abbiano diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi e che la Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, con assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso. **La parola concorso è usata ben quattro volte dalla Costituzione**, ovunque si tratti di benefici o posti, per assicurare a tutti eguali possibilità di accesso. Questa è **una delle molte promesse costituzionali non mantenute**. Quello che sta accadendo è inoltre ingiusto perché non dà eguali **«chances»** alle diverse generazioni: se si gonfiano i ruoli pubblici oggi, le generazioni di domani non troveranno sbocchi di carriera nel settore pubblico. Dunque, **c'è una violazione della giustizia intergenerazionale**. Le conseguenze dei quattro mali descritti sono sotto gli occhi di tutti. **L'emigrazione verso l'estero**, in sensibile aumento rispetto al 2023, negli ultimi vent'anni si è quasi quadruplicata. Nel 2024 gli emigrati sono stati 191 mila, **specialmente giovani alla ricerca di più opportunità di lavoro e di sviluppi più veloci di carriera**, specialmente in Germania, Spagna e Regno Unito. Un terzo degli italiani non riesce a comprendere se non testi molto brevi e semplici e **solo il 5% raggiunge livelli adeguati di comprensione della scrittura**. Dunque, stiamo preparando un **pessimo futuro per le prossime generazioni**.

~



Marco Leonardi e Luciano Monti – Difesa e coesione. I limiti dell'attuale programmazione europea – Il Foglio

Nel dibattito sul piano "ReArmEU" – ora ridenominato "**Readiness2030**" – sta emergendo **un nodo che riguarda il modo in cui utilizziamo i fondi di coesione**. Queste risorse europee, nate per sostenere lo sviluppo territoriale, oggi sono al centro di una proposta della Commissione che ne consente il riutilizzo anche per scopi legati alla sicurezza e alla difesa. **Una svolta che ha già suscitato polemiche in Italia, ma che va letta con pragmatismo**. Chi conosce il funzionamento della programmazione europea sa che una parte rilevante delle **risorse non utilizzate entro le scadenze finisce su un binario morto**, investita in progetti marginali e di dubbia utilità, pur di non essere restituita a Bruxelles. **I fondi europei non sono debito, come gran parte del PNRR, cui si può sempre rinunciare**; i fondi europei sono a **fondo perduto**, quindi, se non fossero utilizzati dovrebbero essere restituiti. I conti sono presto fatti: sulla programmazione appena conclusa, la 2014-2020, **risultano ancora "in essere" il 68% dei progetti avviati (714.732 progetti!)** che ovviamente ora sono stati spostati sul bilancio nazionale. Ben 118.606 dei progetti in corso, ovvero il 13% del totale, per un valore sicuramente molto superiore ai 10 miliardi, sono stati riprogrammati sul bilancio nazionale o, peggio ancora, sulla nuova programmazione. **Per questa programmazione in corso, la 2021-2027, sarà molto peggio** perché in contemporanea ci sono da spendere i soldi del PNRR. Al 31.12.24 risultavano spesi il 4% dei fondi e impegnati il 17%. Per come è stato concepito il piano ReArmEU, **era prevedibile che si offrisse agli Stati membri la possibilità di riprogrammare gli attuali fondi di coesione**. Non è un obbligo, ma una mera opzione. Non si tratta ovviamente di riprogrammare le risorse destinate all'istruzione, alla cultura o all'ambiente, ma di **reindirizzare per esempio parte di quelle destinate alla competitività, alla ricerca e all'innovazione**. In Italia, nella precedente programmazione a questo titolo sono stati erogati dai ministeri e dalle regioni 16,33 mld di euro. In questa programmazione, il PON innovazione e competitività è dotato di 1,5miliardi e ne ha spesi meno dell'1%. Comunque non potrebbe essere speso direttamente in armi ma in industrie che hanno a che fare con la sicurezza e la difesa. **La commissione ha concesso di aumentare la spesa per la difesa dei singoli paesi**, in deroga al nuovo patto di stabilità, fino a un totale complessivo di 650 miliardi. Lo ha fatto per giustificare l'aumento della spesa deciso dalla Germania e finanziato con la decisione storica di allentare i vincoli sul debito pubblico nazionale tedesco. Molti paesi, compreso il nostro, che pure hanno sempre insistito affinché la Germania spendesse di più e affinché le spese per investimento fossero in deroga al Patto di stabilità, adesso hanno cambiato idea e non vogliono fare nuovi debiti. **Il rischio ora è di costruire un'Europa della difesa che si limita alla sola Germania**. In altri Stati, la difesa resta un tema troppo politicamente sensibile per giustificare nuovo debito o nuove spese. L'idea che i fondi europei possano essere utilizzati, anche indirettamente, per sostenere l'industria militare è divisiva. Così il piano rischia di restare sulla carta, eccetto appunto per la Germania. Piuttosto c'è da dire che **la riforma della coesione rende palesi i difetti del piano di riarmo UE**. Molti paesi non investiranno sulla difesa per non intaccare la coesione e comunque quelli che investiranno sarà poca roba, assolutamente insufficiente a costituire forze di difesa nazionali solide. **La parte del piano da aumentare è quella dei 150 miliardi del fondo comune di debito "SAFE"** che impone per lo meno progetti di investimento condivisi tra stati ai fini di una costruzione di una difesa comune. I 650 miliardi "volontari" rimarranno tali o comunque saranno poco utili. Un incremento dell'attuale Piano finanziario pluriennale dell'UE non è all'ordine del giorno. Ma è **sulla futura programmazione dei fondi di coesione che si gioca una partita ancora più importante**. Non si tratta della destinazione dei PON dei ministeri per l'innovazione e la competitività, ma si tratta dei POR, i piani operativi regionali. **Non possiamo pensare di conciliare due approcci**



inconciliabili: da un lato, un modello simile al PNRR – con obiettivi chiari, milestones, responsabilità centralizzate – e, dall'altro, un'impostazione che lascia **massima autonomia alle regioni**. O si sceglie una logica di progetto nazionale con forte cabina di regia, oppure si accetta che i fondi UE diventino strumenti locali, con tutte le disfunzioni e le dispersioni che ciò comporta. Questo vuol dire **ridefinire il ruolo delle regioni nel loro rapporto diretto con Bruxelles**. Perché più autonomia non sempre vuol dire più efficienza. Spesso, significa più frammentazione. Allora piuttosto le regioni contrattino con lo Stato e poi lo Stato si faccia portatore a Bruxelles delle loro istanze.

~

Giuliano Cazzola – Cresce l'occupazione ma non basta. Il divario di genere rimane abissale - Il Riformista

(...) **Secondo gli ultimi dati di febbraio, il numero di occupati è salito a 24 milioni e 332mila**. La crescita rispetto al mese precedente coinvolge gli autonomi, che salgono a 5 milioni 170mila e i dipendenti a termine (2 milioni 710mila), mentre sono sostanzialmente stabili i dipendenti permanenti (16 milioni 451mila). L'occupazione aumenta anche rispetto a febbraio 2024 (+567mila occupati) come sintesi della crescita dei dipendenti permanenti (+538mila) e degli autonomi (+141mila) a fronte del calo dei dipendenti a termine (-112mila). **Su base mensile, crescono il tasso di occupazione, al 63,0%, e quello di inattività, al 32,9%**, mentre il tasso di disoccupazione diminuisce al 5,9%. C'è da dire, tuttavia, che si tratta di record "personali" come quelli di un atleta che migliora la sua performance pur restando agli ultimi posti nella classifica. Benché il tasso di occupazione dell'Italia, tra i 20 e i 64 anni, si sia attestato (nel 2023) al 66,3%, segnando un aumento maggiore della media Ue (+1,5 punti a fronte del +0,9 Ue) resta tuttavia inferiore di quasi dieci punti dalla media Ue (75,4%). **L'handicap più rilevante riguarda l'occupazione femminile**. Nel nostro Paese, tra 120 e i 64 anni, lavora solo il 56,5% delle donne, a fronte del 70,2% della media Ue. Il tasso di occupazione maschile è al 76% (80,5% in Ue). **Il divario con le donne è di 19,5 punti, quasi il doppio della media Ue (10,3%)**. Eppure lo scorso anno, l'occupazione femminile ha corso più di quella maschile. Nel 2024, il tasso di crescita delle lavoratrici (+2,3%) è stato **di gran lunga superiore a quello degli uomini (+1,4%)**. Il trend è proseguito fino alle ultime rilevazioni: a febbraio 2025, rispetto alla medesima data del 2024, l'occupazione maschile è aumentata dell'1,8% e quella femminile del 3,1%. Nel medesimo periodo e in valore assoluto, del 567 mila occupati in più 315 mila sono lavoratrici. **Anche nel quinquennio 2019-2024, l'occupazione femminile ha registrato un incremento più sostenuto** con un tasso di crescita del 3,9%, superiore al 3,2% degli uomini. La crescita occupazionale ha riguardato - come per gli uomini - in modo significativo le fasce d'età più adulte, in particolare le 55-64enni. Tra 2019 e 2024, l'incremento è stato di 354 mila occupate (+18,9%) mentre il tasso di occupazione è passato dal 43,9 al 49,1. Rimane, però, una domanda: per quali motivi in Italia, nonostante l'occupabilità femminile si sia evoluta in un contesto di declino demografico che sta determinando una crisi del mercato del lavoro sul versante dell'offerta, **quasi metà delle donne in età di lavoro rimane inattiva?** Qualche risposta a questo angoscioso interrogativo viene da un rapporto dell'**Inapp "L'insostenibile inattività. Il lavoro delle donne che manca, nella transizione demografica in Italia"** a cura di Valentina Cardinali. Il paper arriva a un aspetto cruciale dell'inattività delle donne: **la loro disponibilità ad entrare nel mercato del lavoro è condizionata**, pertanto non è sufficiente favorirne l'accesso (magari con incentivi per l'assunzione di lavoratrici) **se non si affrontano le più importanti motivazioni, che inducono l'inattività** anche in presenza di una disponibilità condizionata al lavoro. La soluzione necessaria è quella di affrontare i bisogni e le condizioni che le inducono a stare fuori dal mercato del lavoro. Sugli oltre 7 milioni e



800mila donne inattive in Italia, la quota stimata di forze lavoro potenziali è del 16%, corrispondente a più di 1 milione e 260 mila donne. La rilevanza di motivazioni d'indisponibilità (che per l'80% riguardano donne coniugate) emerge sin dalla classe 25-29 e **raggiunge il suo picco tra i 30 e 40 anni, in quella fascia d'età definita sandwich generation**, per la simultanea presenza di **più esigenze di cura da gestire**. Accudire i propri cari pesa complessivamente come motivazione per circa **il 60% del totale**. Il fattore "*scoraggiamento*", ossia il ritenere di non riuscire a trovare un lavoro, incide solo sul 5% delle motivazioni e presenta la punta più alta per le donne tra i 45 e i 49 anni, per le quali l'ingresso o il rientro nel mercato del lavoro appare più problematico.

~

Angelo Colombini – Le mosse utili quando le ispezioni non bastano – IlSussidiario.net

Da quanto emerge dal **rapporto sull'attività di vigilanza**, le ispezioni effettuate nel 2024 dagli **ispettori Inl (Ispettorato nazionale del lavoro), Inps e Inail** sono state 158.069, il 42% in più rispetto a quelle del 2023. Gli ispettori dell'Inl hanno effettuato 139.680 ispezioni, 9.701 sono state realizzate dall'Inps e 8.688 dall'Inail. Per effetto di questi controlli sono stati recuperati oltre 1,2 miliardi di contributi previdenziali e premi evasi od omessi. Nel complesso sono state ispezionate 90.831 aziende di cui sono risultate irregolari 65.096, con un tasso di irregolarità che raggiunge il 71,7% (69,8% nel 2023) e il 74% delle ispezioni si è conclusa con l'emersione di oltre 137.000 lavoratori irregolari. **I provvedimenti di sospensione delle attività imprenditoriali sono stati 15.000, con un aumento del 34%** rispetto al 2023; preoccupante, inoltre, il dato sulle 83.330 violazioni in materia di salute e sicurezza nelle 46.985 ispezioni effettuate (+126% sul 2023) soprattutto nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia. I dati della relazione annuale sull'attività svolta nel 2024 dall'Inl evidenziano che, **con la crescita dei controlli, sono oltre 120.000 i lavoratori interessati dalle violazioni**, con un aumento del 15% sull'anno precedente, con un'emersione di lavoro nero che interessa 19.000 persone di cui 1.368 sprovviste di permesso di soggiorno, 1.226 sono vittime di caporalato e che la manodopera fittizia ha interessato circa 13.500 lavoratori. Altro dato importante emerso dalla relazione è **l'aumento degli ispettori avvenuto in questi ultimi due anni**: dopo lo sblocco delle assunzioni, ferme da molti anni a causa del pareggio di bilancio dello Stato, il numero di ispettori al 31 dicembre 2024 cresce fino a 4.585 unità di cui 3.160 di Inl, 182 di Inail, 761 di Inps e 482 dei militari dell'Arma. Per il 2025 è stata comunicata una crescita di circa 450 ispettori per Inps e Inail, considerando che quest'ultimo istituto attualmente ha un calo di questa figura professionale di oltre il 10%. Nel 2025 in Italia ci sono oltre 24 milioni di occupati e Inail assicura circa 21 milioni di lavoratori (compresi gli ultimi assicurati dall'istituto come il lavoro domestico, i rider, il personale della scuola, dell'università e gli studenti). Un dato Istat, fermo al 2021, evidenziava che nel nostro Paese vi erano 4,5 milioni di imprese; 3,2 milioni di queste sono assicurate con Inail e il 90% delle aziende ha meno di 10 lavoratori; invece, un terzo dei lavoratori è impiegato in aziende con oltre 50 dipendenti, il 50% della manodopera lavora in aziende da 20 a 50 dipendenti e il resto nelle aziende con meno di 20 dipendenti. Ho riportato questi dati (numero di aziende e occupati in Italia) perché, **seppur è importante l'aumento delle ispezioni con i buoni risultati riscontrati nel 2024 e la crescita degli organici, c'è da chiedersi come sia possibile avere un'efficacia di tutto il sistema ispettivo con solo 4.585 lavoratori**. Per poter contrastare lo sfruttamento, l'evasione e l'insicurezza nei luoghi di lavoro, la tutela della legalità e della dignità del lavoro è **necessario garantire controlli efficaci e capillari** attraverso investimenti strutturali in termini di risorse tecnologiche, di ulteriori organici e di **maggior collaborazione e interazione tra le banche dati degli istituti di vigilanza**. Oltre a non abbassare la guardia attraverso le ispezioni degli organi competenti, che



non devono essere solo interventi di natura repressiva ma forme di prevenzione che anticipano eventuali infortuni, bisogna proseguire a investire sulla prevenzione, attingendo anche ai finanziamenti messi a disposizione da **Inail**, occorre **garantire un presidio in ogni realtà lavorativa, a partire dalle micro imprese**, negli appalti e subappalti dove l'accadimento infortunistico è più frequente. C'è quindi bisogno di sviluppare percorsi di continuo confronto affinché cresca **un'effettiva sinergia tra le parti sociali e le istituzioni per tutelare la salute (malattie professionali) e la sicurezza (infortuni)**, attraverso la formazione di tutti i lavoratori (compresi quelli stranieri) e dei datori di lavoro, investimenti per nuovi macchinari e l'utilizzo di nuovi materiali (materie prime che in lavorazione non compromettano la salute). Bisogna anche **investire sulle nuove tecnologie**, che possono non soltanto ridurre la gravosità e la pesantezza del lavoro, ma garantire sempre di più chi lavora. Così come è necessario realizzare e **intensificare una campagna straordinaria sulla sicurezza**, anche in ambito scolastico, per trasferire le adeguate conoscenze di base sulla prevenzione ai futuri lavoratori, partendo dai percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento e nelle esperienze degli stage per tutelare gli allievi e le allieve coinvolte.

In questo scenario non dimentichiamoci del ruolo fondamentale che le istituzioni devono tenere facendosi carico dei costi del sistema sanitario e fronteggiando gli effetti di una sfiducia sociale generalizzata a cominciare dalle famiglie colpite da lutti o da gravi avversità causati dagli incidenti sui luoghi di lavoro. **Bene ha fatto il Governo a introdurre il sistema di qualificazione delle imprese nel settore edile**, attesa da molti anni, come la patente a punti, che però va ampliata a tutti i settori e di cui vanno accelerati i decreti attuativi che ne definiranno il funzionamento. Ma **bene farà quando definirà con le parti sociali il Piano nazionale sulla prevenzione e sicurezza** perché il nostro è *l'unico Paese europeo a non averlo*.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it